



## **Alla ricerca dell'identità perduta di Pietro Ritti**

*Documenti e materiali inediti relativi al processo  
all'anonimo, soprannominato Pietro Ritti, tenutosi alla  
Baracca di Vicenza nella serata estiva del 26 giugno 1998*



***I NUOVI SAMIZDAT***

*Consegnata ai soci del Circolo enogastronomico  
"Alla Gran tua gola"  
convenuti all' Antica Osteria Dalla Croce di Lapio  
il 25 giugno 1999*



**Pietro Ritti**

**CHI DISPREGIA PAN E FIGA  
IL SIGNORE LO CASTIGA**

*Viaggio erotico nelle altrui cucine*

*7 mini dizibào*

A Paolo  
"Et voilà..."  
(Ugo Tognazzi - *La grande abbuffata*)

## OSTRICHE

Quella mattina il mio amico pescatore mi aveva portato una dozzina di ostriche in regalo, raccomandandomi di mangiarle la sera stessa.

Tornai a casa verso le sette con l'idea di telefonare a Marina per invitarla a cena. Quando infilai la chiave nella serratura, la porta si aprì da dentro: Marina era già lì!

Ci eravamo visti tre giorni prima e lei se ne era andata portandosi via le chiavi di casa mia senza dirmi niente; io me n'ero accorto e speravo in qualche sorpresa, anzi fantasticavo e speravo che lei si infilasse nel mio letto quando io non c'ero, per poi trovarla a tarda notte al ritorno da qualche giro di bevute.

Riuscii solo a dire: - Ciao...che sorpresa...sono felice di vederti...ho qui una dozzina di ostriche fresche!

Lei sorrise e mi accompagnò in cucina. Tirai fuori una bottiglia dal frigo e la stappai in fretta aprendo contemporaneamente il rubinetto del lavandino e lasciando scorrere l'acqua sulle ostriche gelate. Poi versai il vino. Fu allora che guardai gli occhi di Marina e mi accorsi che avevano una luce diversa, brillante, e che non aveva detto una parola durante quei frettolosi preparativi.

Disposi le ostriche su un vassoio; lo appoggiai sul tavolo della cucina e senza sedermi aprii la prima ostrica e gliela offrii dischiusa: sparì in un attimo tra le sue labbra rosse; io socchiusi gli occhi succhiando la mia ostrica; quando li riaprii mi accorsi del vestito di Marina: era bellissimo, dai colori caldi perfettamente intonati a quella serata di autunno inoltrato.

Marina si era seduta sul tavolo della cucina e le sue bellissime gambe ancora abbronzate dall'estate erano appoggiate sulla sedia. Mi tese il bicchiere fino a toccare il mio e disse: cincin! Lanciandomi da sopra il bordo del bicchiere un'affascinante occhiata carica di ambiguità e di sottintesi.

Bevemmo ancora e continuammo a succhiare le nostre ostriche lasciandoci sfuggire solo dei piccoli mugolii di piacere. A ogni ostrica mi sembrava più bella; quando succhiammo dal guscio l'ultima ostrica lei disse pulendosi le labbra: - Buone vero, ne mangeresti ancora? - Io ero già mezzo ubriaco e non capii subito le sue intenzioni, ma annuii mentre sorseggiavo il mio vino, soddisfatto di quell'aperitivo così improvvisato e riuscito. Lei allora, tenendo la gamba sinistra sopra la sedia, sollevò e posò la destra sopra il piano del tavolo da cucina, scostando lentamente con le mani la gonna e mostrandomi con grande naturalezza e grazia la sua bellissima e rosea...ostrica appena dischiusa in quella posizione divaricata.

Mi sedetti a contemplare quella visione, poi, dopo aver poggiato le sue cosce sulle mie spalle, potei comodamente succhiare la sua meravigliosa fica che odorava di fiori, di Bretagna e di barrique come quel chardonnay con cui la irrorai.

## RISOTTO EROTICO

Era il tardo pomeriggio di un uggioso sabato invernale, aveva piovigginato tutto il giorno ed io, Francesco e Laura ci eravamo spostati senza meta da un bar all'altro bevendo e fumando, immersi in conversazioni oziose.

Ci annoiavamo e così decidemmo di passare da Ingrid; suonammo al suo campanello e lei fu molto felice di vederci, ci fece salire e lì trovammo altri suoi amici che bevevano e fumavano. L'atmosfera era calda e simpatica e quell'appartamento ci apparve come un porto sicuro dove approdare dopo quel pomeriggio grigio e piovoso passato andando a zozzo senza meta. Tra i racconti e i bicchieri di vino qualcuno disse che forse era il caso di preparare qualcosa da mangiare ed io cogliendo al volo la situazione mi offrii di preparare un risotto erotico: - Ottima idea! - Dissero tutti già eccitati alla sola idea.

Mi diedi subito un gran daffare ai fornelli nascondendo ai miei compagni il segreto del piatto afrodisiaco a cui lavoravo anche perché non avevo la minima idea di come prepararlo. Con un po' di spezie e odori presi a caso nell'armadietto della cucina riuscii comunque a cucinare un risotto che emanava un intenso profumo di esotiche fragranze orientali, un profumo che si spandeva dappertutto. Cominciai a servirlo sui piatti fra gli applausi dei commensali già molto eccitati e brilli e notai che la padrona di casa si stava baciando appassionatamente con uno dei suoi ospiti, imitata in questo dalla sua amica e dal suo partner.

Mi versai per ultimo il risotto ed ero ancora in piedi quando Laura abbandonò il suo posto a tavola, mi venne vicino ridendo, mi baciò con molto trasporto e mi sbottonò i calzoni tirandoli giù fino a terra. A stento mantenni l'equilibrio. Laura poi si distese a terra con le gambe divaricate e le gonne rialzate offrendomi la sua nerissima fica,

le cascai addosso con inaspettata destrezza e la infilai al volo. Stavamo appoggiati al bordo del soppalco dove Ingrid scopava con il suo amico; gli altri due si stavano dando da fare sulla poltrona. A un certo punto spuntò dalla porta del bagno Francesco con l'uccello in mano; appena se ne accorse Laura mi fece alzare e poi stendere sull'altro lato del soppalco e invitò Francesco a partecipare al nostro gioco. Lui la prese da dietro, alla pecorina, mentre lei me lo leccava con grande amore e maestria.

Fu una cena irripetibile anche se il risotto si raffreddò sui piatti. Non trovai più gli ingredienti usati quella sera.

## LA NUTELLA

Ecco la Primavera: un meraviglioso flusso di energie e linfe vitali che scorrono dentro di me e tutto intorno a me.

Eppure sono triste. Da qualche giorno non vedo Pilar, e questa mancanza mi intorpidisce. Non faccio che pensare a lei e così quando finalmente suona il campanello corro ad aprire la porta e la trovo lì sul pianerottolo: bellissima e solare, con gli occhi luminosi e le labbra leggermente dischiuse sui suoi denti forti e bianchi. Senza dire una parola la bacio con furia, poi la prendo per le mani e la accompagno dentro.

Sempre senza dire una parola ci spogliamo e cominciamo ad accarezzarci; Pilar è più allegra del solito e ha voglia di giocare con il mio corpo e io mi abbandono felice alla sua regia. Improvvisamente le viene un'idea: - Ho fame! -, dice. Si alza e va in cucina, io resto sul

## IL CONTO

letto con l'uccello duro, stupito di questa interruzione. Pilar torna poco dopo con un bicchiere di nutella in mano e il dito immerso in quella crema; si succhia il dito con gusto, lo riaffonda, lo tira fuori carico di cioccolata e mi sussurra: - Vorrei assaggiarlo con la nutella...- Quando m'ha detto così non so perché ma m'è venuto da ridere. Mi pareva tutto così bello e buffo. E mentre io rido lei me lo spalma con il dito sulla punta dell'uccello e dopo avermelo tutto incremato comincia a succhiarmelo con grande lena e piacere.

Me la spalma e me lo succhia altre due volte facendomi ogni volta deliziare, poi rovescia il bicchiere e ridendo mi ficca il pene direttamente dentro il vasetto; io credo di scoppiare dal piacere, ma resisto finché con la lingua non ha leccato via tutto.

A quel punto voglio dare anch'io il mio contributo a quel gioco, mi alzo e vado in cucina per vedere se trovo qualcosa che fa al caso mio; torno con una banana. - Banana mmhhh! - dice lei e ride e si dimena tutta mentre sbuccio lentamente il frutto. Poi apro il cassetto del comò, tiro fuori un preservativo e lo srotolo sulla banana. Pilar apre le gambe mentre io mi avvicino alla sua fica umida e le infilo piano la banana che muovo lentamente su e giù fino a quando lei ha un orgasmo che la scuote tutta.

Pilar è distesa sul letto, immobile e languida, ad assaporare il suo abbandono, io torno in cucina e nascondo il bicchiere di nutella in terza fila nell'armadietto delle spezie poi guardo la banana, la libero dal preservativo e me la mangio trovandola deliziosamente buona.

Da qualche giorno la commessa del bar vicino passava davanti alla vetrina del mio negozio, sbirciava tra i vestiti esposti e quando incontrava il mio sguardo che la osservava dall'interno mi lanciava occhiate intriganti. Questo però succedeva sempre quando avevo gente dentro e ogni volta lei tirava dritto; ma quella afosa mattina non c'era nessuno e lei entrò; mi salutò e mi chiese il prezzo del vestito giallo che era in vetrina. Io le dissi quanto costava e mi accorsi subito del suo disappunto; allora le proposi uno sconto consistente; che però non la soddisfaceva perché, mi spiegò, il vestito le serviva solo per una festa quella sera stessa. Non volevo perderla e così glielo offrii in prestito per quel giorno, lei ci pensò un poco poi però non accettò e la conversazione finì lì perché doveva tornare al suo bar.

Nel tardo pomeriggio la vidi arrivare con passo deciso, entrò e guardandomi fisso venne verso di me che ero appoggiato al bancone, mi si incollò addosso baciandomi e mettendomi nella mano una banconota. Mi pareva d'essere dentro un sogno. La baciai a lungo assaporando le sue labbra e la sua lingua e odorando il profumo penetrante che le usciva dalla scollatura; quando ci staccammo le dissi che il vestito glielo regalavo e lei evidentemente irritata trasse subito la mano con i soldi. La fulmineità di quel gesto mi rivelò la sua indole mercenaria, le bloccai la mano e le dissi: - No, ferma, accetto il pagamento -. Si distese e volle provarsi subito il vestito. Si spogliò davanti ai miei occhi; aveva un corpo minuto e ben fatto, due tettine appuntite e deliziose e poi c'era quel profumo che emanava tutto intorno che mi ubriacava. Le chiesi quanto voleva per una scopata e lei con aria professionale e seria mi sciorinò una lista di prezzi corrispondenti a varie prestazioni. Rimasi sconvolto per le tariffe che erano altissime, indispettito volli provocarla e le chiesi se per trentanove mila lire potevo leccarle la fica, lei trasecolò e subito mi

rispose che non se ne parlava nemmeno, che per quei soldi tutt'al più me la faceva annusare per trenta secondi. Fu un momento terribile; non so perché ma nemmeno io volevo transigere, volevo stare a quel gioco e le dissi che trentanove mila lire era il prezzo massimo che mi ero imposto per la consumazione, non avrei dato una lira in più; dunque per me andava bene annusarla, solo che le chiedevo se mentre la annusavo potevo masturbarmi. Avevo visto giusto, la trattativa la eccitava tutta; mi guardò raggianti e mi rispose languida: - Ma poi lo fai veramente?- Le dissi che lo avrei fatto immediatamente. Con uno sguardo di gratitudine e sfilandosi le mutandine nere mi disse con un tono melodioso: - Allora te le do io cinquantamila lire, amore mio!- Avevo scoperto la sua segreta libidine. Chiusi la porta del negozio e mi disposi a passare un piacevole pomeriggio.



Signori giurati,

Sarò breve, non perché, come si potrebbe ritenere, io intenda risparmiare il mio eloquio ed il vostro prezioso tempo per altre, più nobili cause, dacché nulla è da considerarsi più nobile dell'ardua ricerca della verità e, con essa, della giustizia.

Sarò breve, signori della giuria, non solo, perché, come ormai tutti coloro che mi conoscono sanno, la circoscisione è una delle numerose doti della mia modesta persona.

Sarò breve, signori, e rapido nel dimostrarvi che il qui presente G.G. è l'autore di quel lubrico scritto, perché è lui stesso, nella sua persona, a dimostrarcelo. L'imputato sa, infatti, meglio di chiunque altri (tranne, forse, del compianto G.C.Argan, e dell'illustrissimo V.Sgarbi), l'imputato sa che in questo nostro Paese e in questa nostra epoca attuale le immagini sono più eloquenti del più brillante discorso. Ed egli – osservatelo bene, signori giurati – egli sta offrendo un'immagine di sé che è prova provata della sua colpevolezza.

Guardatelo con attenzione, soffermandovi dapprima sull'insieme, quindi sui singoli dettagli. Tralasciamo pure di menzionare lo sguardo concupiscente e tralasciamo pure anche il baffo scuro, che in tempi – ahimè remoti – avrebbe voluto indurre la *Carmencita* a chiudere il gas e chissà cos'altro. Non diremo nulla neppure della mosca, preda inerme di facile lascivia e infine nulla diremo neppure del naso che la sovrasta, ortaggio afrodisiaco nell'orto dei piaceri più inverecondi, cane segugio pronto a fiutare gli umori feromonici della preda.

Osservate piuttosto il suo abbigliamento, - il suo ..... luc ..... come direbbero le giovani generazioni, - non esprime forse ambiguità e confusione mentale? Notate i sandali, che, evocando i calzari di un frate da cerca, intendono suggerire umiltà e mansuetudine, e contrastano invece violentemente con i pantaloncini color della vinaccia (vinaccia!) che scoprono due gambe ben tornite, le quali sembrano implorare l'intervento di una ceretta depilatoria o di una calzamaglia all'ultima

moda. Non occorre che sia io a dirvi, amici della giuria, che cosa vogliano esprimere due gambe impunemente scoperte!

Saliamo alla maglia. Strisce verticali di colori sgargianti, larghe almeno 10 centimetri ciascuna. Si è mai vista tanta ostentazione cromatica in un uomo maturo, che durante il giorno si fa chiamare "professore"? Tanta ostentazione e sicumera per irridere la giuria, signori, per denigrare la Vostra intelligenza e offendere, con il Vostro buon gusto, anche il comune senso del pudore.

Senza scomodare Dostojevskij, signori giurati, sono qui a dirvi che quest'uomo, pur professando a parole la propria innocenza, non ha potuto fare a meno di confessare la propria complessione lussuriosa e maniacale, sì signori, la propria insopprimibile inclinazione alla depravazione, abbigliandosi come si è abbigliato stasera e, come temo, è sua consuetudine abbigliarsi quando non sa dissimulare la sua libidine.

Alla luce di questi fatti, signori giurati, dovrete convenire con me che G.G. è da considerarsi alla stregua di un reo confessato e che pertanto è da ritenersi colpevole del reato imputatogli. Grazie.

**Anton Blass Pallidus**

Signori della corte , signori giurati ,  
avete or ora udito l'orribile scritto, i racconti immondi, che a giudizio di taluni depravati si dovrebbero accettare come letteratura, in quanto collocabili in un settore denominato "letteratura erotica", e giustificare nelle loro nefandezze perchè tali scritti sarebbero comunque una forma di espressione, una forma di comunicazione che metterebbe a nudo la vitalità umana.

Permettetemi di citare un francese, che ho letto solo per dovere professionale, in quanto esperto teorico del tema:

"DELL'EROTISMO SI PUÒ DIRE, INNANZITUTTO, CHE ESSO È L'APPROVAZIONE DELLA VITA FIN DENTRO LA MORTE. " e più oltre " (L'UOMO) A QUANTO SEMBRA SOLO QUEST'ULTIMO, HA FATTO DELLA PROPRIA ATTIVITA' SESSUALE UN'ATTIVITÀ EROTICA; CIÒ CHE DIFFERENZIA LA SEMPLICE ATTIVITÀ SESSUALE DALL'EROTISMO, È UNA RICERCA PSICOLOGICA INDIPENDENTE DAL FINÈ NATURALE INSITO NELLA RIPRODUZIONE E NELLA CURA DEI FIGLI".

Potrei fermarmi a questa semplice citazione per chiedere la condanna dello scritto, in quanto erotico, la sua distruzione al rogo perchè mai più lo si possa leggere anche solo per errore, perchè non rimanga il rischio di una divulgazione delle nefandezze che contiene, e di tutte le atrocità che in esso si esaltano.

Ma , signori della corte, signori giurati,  
la mia coscienza non sarebbe acquietata , se non mi imponessi di scoprire l'autore e sottoporlo alla condanna e alla pena meritata, onde non possa più oltre nuocere alle nuove generazioni ma ancor più a quelle vecchie, cui l'illusione di una prolungata vitalità possa giunger loro da pratiche insane, che costringono al consumo di ostriche costose, derivante dal mito tutto di cultura alternativa dei cibi biologici, invece che affidarsi alla sapienza della chimica moderna del Viagra.

Il Gobbi latore e lettore degli scritti, non ha voluto rivelare chi si nasconde sotto lo pseudonimo di Pietro Ritti, e ben si spiega , perchè lui è, certo, correo e ruffiano dell'autore con cui condivide sicuramente le insane passioni descritte dai racconti.

Facile provarlo; persino ingenui, elementari le tracce lasciate.

Chi,.....? ha imposto ai suoi accoliti il tetto massimo delle 39000 lire per ogni prestazione completa, costringendoli a frequentare i più infimi postriboli del Veneto, a rischio di riportarne malattie sconosciute , pur di essergli fedeli..?!!

Chi,.....? senza rimorso alcuno, ha costruito scientificamente una guida di questi infami luoghi, l'ha stampata nell'oscurità e distribuita ai suoi "intimi" in occasioni di baccanali orgiastici, durante i quali si sono mischiati donne e uomini, tra loro sconosciuti, senza alcun ordine e senso..?!!

Ne dovremmo dedurre che è lui l'autore dello scritto satanico ?

No!...No! Troppo semplice, troppo limpido, trasparente, onesto.

Il maestro non gode nel mettersi in mostra; il suo merito maggiore , la sua più alta gratificazione gli viene nel vedere l'allievo apprendere con profitto, nel vederlo affondare nello stesso fango in cui lui è immerso, nel trascinare nell'orrore le anime che altrimenti potrebbero prendere una via diversa, sana, onesta.

Il maestro è un correo ma non è l'autore: lui il delitto lo fa commettere e guarda l'infamia crescere come una sua creatura, prosperare in mille rivoli.

Il vero colpevole, l'autore è tra coloro che gli stanno più vicini: tra i tredici apostoli.

Ma qui trattiamo di Satana non di Cristo e noi non dobbiamo cercare Giuda, che lo tradisce e quindi, nel nostro caso, si redime.

Noi dobbiamo cercare colui che gli è più vicino : Giovanni , il più intimo, il più delicato, il più femminile.

Ma è chiaro una femmina è certamente la colpevole: chi più femminile di una femmina? Chi più intimo, chi più propenso al peccato, alla lussuria, alla lascivia ?

Chi indusse Adamo al primo più grande peccato?

Fu una donna: la donna che usò il suo corpo liscio, morbido, vellutato, sinuoso, con le sue movenze, sapientemente e scientemente apprese dal serpente per avvicinare e vincere la ferrea volontà del maschio, saldo nei suoi principi e nei suoi doveri di capo, dedito alla famiglia e al lavoro, null'altro chiedendo che di perpetrare la stirpe e il sudato capitale.

Le stesse arti di allora, lo stesso peccato, le stesse vittime inconsapevoli.

La bibbia satanica che ci è stata letta è cosparsa di indizi che svelano il mondo femminile dell'autore: dalla tipica consuetudine femminile di oziare le giornate davanti alle vetrine di negozi di abiti; al culto del mito di una cucina familiare che compensi le fatiche dell'uomo e lo ritempri rapidamente, pronto ai doveri del santo matrimonio; che dire poi della consuetudine con la nutella cibo caro ai figli, presente in ogni cucina della mamma moderna e per questo ancor più profanato dall'uso suggerito.?

Ma è il titolo che svela l'identità dell'autore, un titolo che dichiara la tipica presunzione della donna, che crede di avere al centro del suo corpo un bene tale da essere apprezzato da tutti ovunque: pena il castigo divino !!

La figa paragonata al pane, al cibo santo, quasi ne fosse il companatico (e mi permetto di aggiungere come aggravante, ignorando il problema del pelo!)

Quale presunzione, e quale superficialità !

Alfine il cerchio si è stretto abbiamo anche il nome:

L'autore; il colpevole è:

- una persona intima del Gobbi
- una femmina che si gratifica del suo essere, senza alcun pudore
- una madre (ha dato la nutella a suo figlio!)
- una donna che in cucina crede nei miracoli, ma non si applica a sufficienza !

- una donna che guarda le vetrine e occhieggia i proprietari, senza nemmeno usare gli occhiali a giuste diottrie.

Signori della corte, signori giurati io vi chiedo di condannare l'imputata Cinzia, qui presente, al massimo della pena, per salvare la società sana da un ulteriore reato che certamente potrà avvenire, se sarà lasciata libera di continuare la sua vita dissoluta tra amicizie infami, perchè come dice un saggio nobile francese, certamente degno di fiducia, "IL SEGRETO È FIN TROPPO NOTO : NON V'È LIBERTINO PIÙ O MENO ANCORATO AL VIZIO, IL QUALE IGNORI QUALE IMPERIO ABBIA, SUI SENSI, L'ASSASSINIO....."

GRAZIE.

**Sergio Ventura.**

avvocato del popolo  
democraticamente eletto

Signori della corte,  
giovani giurate popolari sul cui volto ancora affiora il turbamento e la sorpresa per i testi appena uditi, cercate di staccarvi dal molle torpore del vino di una sera d'estate e accordate le menti alla soluzione del quesito che solo ci interessa fra tutti: chi è l'autore di queste novelle gastro erotiche ?

Coloro che mi hanno preceduto, con maestria e sicumera hanno voluto dimostrarvi la loro abilità nel trovare l'ignoto scrittore. Peccato che abbiano sbagliato clamorosamente.

E' del tutto palese a chi legga attentamente tra le righe del testo, non facendosi fuorviare dagli astuti trabocchetti sparsi ad arte dal buontempone, che l'autore altri non è se non il Gobbi Paolo.

Leggo la perplessità sui vostri volti, e intuisco già da subito la vostra più consistente obiezione: lo stile e, perché no, la claudicante grammatica.

Un fine letterato, quale Paolo è da molti reputato, non avrebbe mai dato un così pesante colpo al suo ego linguistico, insinuando nei lettori il dubbio che la sua mente brillante si fosse spappolata a tal punto, praticando gli abissi grammaticali vertiginosi delle scuole venete. Ma dimenticate un particolare nodale: il suo smodato amore per la gloria e la fama che da sempre lo tormenta. *De hoc satis.*

Concentriamoci invece, con rinnovato ardore, sulle caratteristiche del nostro.

Chiunque lo conosca, ben sa come nessuna delle sue attività, vuoi letterarie, vuoi lavorative, vacanziere e perfino politiche vadano disgiunte dalla intensa, continuata, idolatrata pratica del cibo, sia sotto l'aspetto della preparazione sia anche, da buon democratico, sotto l'aspetto della sperimentazione della abilità altrui. Il suo Eros, abbondante e insaziabile come lui, viene a stento trattenuto da un intenso esercizio dello spirito tramite la lettura di demotivanti autori, ma, poiché le sue incombenze famigliari lo portano suo malgrado a dover praticare quei luoghi di metaforica lussuria che per lui sono i supermercati, è lì, onorevoli e pregiatissimi uditori, che il suo pur forte spirito cede, lasciandosi pervadere da un incontrollato piacere.

La vista di file e file di morbide bistecche, il biancore commovente e lunare di certo pesce, abbandonato con eccitante noncuranza sul bancone lo fanno entrare in uno stato di duro turbamento che solo il conto alla cassa può far scemare.

E qui troviamo la seconda traccia che ci accompagna vittoriosi alla meta: il particolare del denaro, il vil metallo, che da sempre offusca e intorbida la mente di un dipendente statale perennemente afflitto dalla sua cronica mancanza.

Nell'ultima novella, "Il conto", il protagonista, di fronte ad un'occasione che nessun normale maschio avrebbe appesantito con venali patteggiamenti, lascia trasparire la sua "magnifica ossessione", scoprendosi miserevolmente per quello che è: un povero cristo. Giungo quindi alla conclusione di questo mio intervento sicura di avervi persuasi e con baldanza vi dico che.....oddio mi sorge un dubbio: e se fosse tutto un depistaggio?

*Franca Bertamini*



## BREVE MA VERIDICA EFFIGIE DI UN AUTORE ANONIMO



Mi si creda per davvero, non senza ostacoli e paure ho sottratto a chi teneva tra le grinfie le poche ultime tessere del mosaico rimaste prodigiosamente salve nel lungo corso degli anni, illeggibili per tutti ma non per me (che ho da tempo messo mano, meditando e rimeditando sui frammenti sbiaditi che mi ero procurato, pagandoli cifre che –perdio- mi avrebbero permesso di trascorrere le stagioni che ancor mi avanzano come un pascià), interessato al riordino e alla ricomposizione di quel ritratto che fin da subito m'è parso degno di essere rivelato e giustamente da tutti considerato. E ora che, posate le fragili scaglie sopra la rigida tavoletta di legno che tutte le contiene e preserva, posso finalmente veder concluso il mio lavoro, sbalordisco io per primo nell'osservare, anzi nell'ascoltare il racconto che ne vien fuori.

Il primo punto che cattura la nostra attenzione sono gli occhi scuri e fondi, che nonostante il velo di polvere ormai inamovibile e i graffi anche profondi che li attraversano, mostrano una vivacità insolita per un uomo di quell'età ( vale a dire, mi par assai plausibile, distante al massimo – ma con ogni probabilità sto traboccando di un paio d'anni –due lustri al di là del *mezzo del cammin di nostra vita*), al punto che sembrano muoversi, o ribellarsi al laccio della materia, con una

inquietudine che disorienta ma che, al contempo, imprigiona il nostro sguardo, attratto quasi inseguito da una nota di docile languore ch'è in realtà ciò che più rimane allo spettatore fedele.

Appena sopra, scavalcata la breve fronte che rughe ancora morbide e per niente scavate rendono oltremodo giovane, ancorchè non priva di pensieri gravi che si tormentano appena al di sotto, s'agitano ribelli e scuri i bei capelli, mossi da riccioli in parte vaghi e quasi sciolti mescolati ad altri che invece insistono in spirali che s'increspano involute e confuse, tutt'insieme scompigliati a ornare il volto.

Se il nostro sguardo di un poco scende verso sinistra (la parte destra manca assai, e non c'è stato verso di risistemarla perché, per fortuna quasi solo da quella parte, si sono perse irreparabilmente anche le minuscole tracce) trova di lato l'orecchio che si districa tra i capelli, in ascolto pare di un suono simile a quello provocato dalle pietre rotolanti giù per il fianco di una montagna, quasi fosse l'unico suono che gli può procurare piacere.

Se infine, percorso il breve tratto della guancia appena sollevata sullo zigomo arriviamo alla bocca, possiamo tranquillamente affermare che nulla più sfugge al giudizio complessivo, al ritratto cui non manca ormai nemmeno la parola. Le labbra sottili ma non esigue sono aperte e alterate da una smorfia che si spande per tutto il volto, rendendolo un po' strambo e farsesco ma, nello stesso momento, un po' sventato e stupito, innocente e degenerato, atterrito e gagliardo, traboccante e

sguarnito. Non è facile cogliere e racchiudere in un unico involucri le maschere che si sostituiscono, una dopo l'altra, su questo volto.

Ma ora che osservo meglio e ancor più mi avvicino e metto a fuoco, dai strani movimenti della bocca sembrano uscire numerosi elogi al fiore che la donna custodisce prezioso: un ginecofilo dunque? Dell'intimo muschio mai sazio corteggiatore? Superbo e intrepido della castità avverso? Mai ansimante, instancabile della fornice avventore?

Mi si perdoni, ma ora mi allontanano non per pudicizia, se mai per non guastare del Nostro l'immacolata immagine che solo una possente spallata di un rugbista scozzese potrebbe far vacillare.

Certo, chissà cos'altro cela la pittura sbrindellata che ora ho in parte ricomposto: forse altre, forse diverse e più cose, ma prosegua il lettore di queste pagine, con le tracce lasciate sparse per i racconti dall'anonimo autore, a rinsaldare le tessere, per vedere se l'incompiuta effigie, dalle mie parole evocata, si armonizza nuovamente con le *parvenze appena sollecitate* dalla mia storia: siatene persuasi, ancora più faticoso sarebbe provare a volgere quell'elegante ideogramma, trascritto con ogni probabilità dal Liu-ho-nei.wai-so-yen, inizio dell'epoca Ch'ing, che s'intravede stampato sul bavero della giacca alzato sul collo dell'autore anonimo.



***Pietro Ritti, il suo tempo e i suoi amici:***  
**Relazione del Professor Bertold Ropor, tenutasi presso**  
**l'Accademia intergalattica di Scienze Postumane**  
**nell'anno 2789**

Onorevoli colleghi quel che oggi presentiamo è un interessante documento databile alle soglie dell'anno duemila. Si tratta a mio avviso di una testimonianza fondamentale per comprendere la mentalità del tempo. Studiandolo avremo infatti modo di immergerci dentro gli usi e costumi di una piccola comunità di uomini e donne che condivisero valori e comportamenti in quel fondamentale giro d'anni. Il caso è stato già studiato da alcuni eminenti colleghi e nella letteratura è noto come il *caso Pietro Ritti*. Solo oggi però siamo in grado di presentarvi una documentazione attendibile e dettagliata. Va naturalmente detto subito che molti riferimenti continuano a sfuggirci, e ciò si spiega con il grande black out elettronico che colpì quella civiltà e distrusse gran parte dei documenti che erano stati fin ad allora accumulati e accatastati nella cosiddetta grande rete informatica. Due parole per ricordare i fatti: si tratta di quattro racconti firmati da un non meglio identificato Pietro Ritti e misteriosamente fatti pervenire durante una cena di amici tenutasi quasi certamente in estate (la più attendibile è il ventisei giugno 1998). Dopo essere stati letti a quanto pare essi scatenarono una serie di sospetti, di ipotesi e di indagini volte tutte a identificare l'anonimo scrittore. Nessuna di queste indagini ebbe esito definitivo. Noi possediamo una versione in lingua italiana della quartina di racconti pittorescamente intitolati "Chi disprezza pan e figa il Signore lo castiga". Qualcuno si chiede se non si tratti di una traduzione magari dal russo o dal giapponese, io credo però che si tratta di letteratura tardo-padana bell'e buona, a partire dal titolo. Il testo appartiene evidentemente al genere erotico anche se alcuni elementi ci fanno propendere per una sua più appropriata

classificazione come testo pornografico. Sappiamo che gli uomini del tempo disquisivano su simili questioni che oggi a noi appaiono lontane e poco interessanti. Più in generale dobbiamo trarre questa conseguenza: per gli uomini di quella civiltà il sesso costituiva un tema caldo, appassionante. Dobbiamo tenerne conto visto che noi apparteniamo a una civiltà che ha felicemente risolto la cosiddetta questione sessuale. All'epoca non doveva essere così e il testo di Pietro Ritti lo dimostra al di là d'ogni ragionevole dubbio: alcuni atti fisici attinenti alla sfera genitale erano straordinariamente sovrainvestiti. Il sesso orale e il sesso anale, tanto per fare due esempi, che a noi appaiono come semplici operazioni fisiche, erano evidentemente percepiti da quegli uomini come straordinari e particolarmente eccitanti. E' d'altra parte molto probabile che gli atti descritti non fossero comunemente e universalmente praticati e venissero per lo più fantasticati. Sappiamo infatti che in quella civiltà era ancora largamente praticata la masturbazione anche dagli adulti, un atto immaturo quest'ultimo, che rivela come quegli uomini si eccitassero solitariamente fantasticando appunto azioni piacevoli che non sempre poi realizzavano. Nell'insieme l'immagine del sesso che questi testi ci trasmettono è in effetti piuttosto immatura: si tratta di un sesso che assomiglia troppo a un gioco da ragazzi. Noi che siamo abituati a un sesso funzionale e esperto non possiamo che stupirci che quegli uomini perdessero così il loro tempo. E' inoltre probabile che alcuni di loro addirittura si scandalizzassero davanti a simili descrizioni, che per noi, abituati al sesso elettrosimulato e multimediale, risultano piuttosto banali e ripetitive. Non è infine da escludere - e questo è davvero il colmo - che quegli uomini e quelle donne leggendo in pubblico quei testi ridessero. Le testimonianze relative alla serata in cui per la prima volta i testi dell'anonimo vennero letti sono concordi in ciò: i convenuti risero di cuore. Cosa ci trovassero da ridere in quelle scene non è ancora stato chiarito. Il sesso è infatti un'attività seria che come le altre ginnastiche di mantenimento prolunga la vita e mantiene in forma. Va perciò affrontato con serietà e costanza. Tutt'al più noi oggi troviamo goffi

certi comportamenti come per esempio l'introduzione di oggetti commestibili dentro orifizi adibiti a altre funzioni. Asteniamoci però dal commentare. Compito dello storico è appunto quello di ricostruire oggettivamente il pensiero di epoche passate.

Veniamo dunque ai fatti. Dicevamo che fino a oggi non è stato possibile attribuire questi racconti a un autore specifico. Abbiamo un nome, certo: Pietro Ritti, ma dietro questo nome chi si nasconde? Già all'epoca fu prodotto un documento intitolato *Breve ma veridica effigie di un autore anonimo* (che qui vi presentiamo insieme agli altri materiali) che però non chiarisce la vera identità del Ritti e caso mai infittisce il mistero. Noi sappiamo soltanto che il testo del Ritti venne presentato durante una sessione di una Confraternita basso-padana detta *Alla gran tua gola*. Cosa conosciamo di questa Confraternita? Poco, a dire il vero. Si trattava di un circolo dedito a quanto pare ai piaceri della gola. Il suo capo pare fosse tale Paolo Gobbi, una sorta di eminenza grigia del gruppo, visto che il suo nome spesso ritorna negli incartamenti che ci sono giunti. Siamo davanti a un classico esempio di *viveur* padano-decadente. Avrebbe addirittura siglato un'opera tutta dedicata alle trattorie popolari della zona. Il fatto che la gente perdesse tante ore preziose per stare dietro a simili bagattelle ci fa capire che gli uomini di quell'era non conoscevano ancora l'alimentazione attraverso le pillole così come la conosciamo noi, che consideriamo la nutrizione qualcosa da sbrigarsi in fretta per poi potersi dedicare con profitto a attività più interessanti senza complicazioni e appesantimenti digestivi. Loro no, per loro mangiare in compagnia era addirittura un'arte, se non un vizio. Tale almeno era la filosofia del Gobbi e dei suoi amici più intimi, per quanto siamo riusciti a ricostruirla. D'altra parte le testimonianze ce lo descrivono, il Gobbi, come uomo dedito a vari vizi e passatempi, quello della gola certo, ma non solo. Era a quanto pare un omone dall'aria gentile e mite e possedeva una casetta sita in un paesaggio agreste o per meglio dire collinare dove spesso si riuniva a gozzovigliare con i suoi accoliti. Ciò che pare aver caratterizzato quegli incontri è la straordinaria propensione per la chiacchiera in tutte le sue forme. A noi che

sappiamo che vale la pena parlare solo quando e se le nostre parole trasmettono informazioni utili, una tale propensione appare perfino mostruosa. Lì dentro si chiacchierava infatti di tutto e a ruota libera. Si affrontavano temi filosofici, letterari, sportivi, religiosi, scientifici, senza nessun nesso e metodo, associando liberamente e senza giungere mai a conclusioni documentate e verificabili. E' incredibile per esempio che nessuno si preoccupasse di stilare dei verbali e che le parole pronunciate dai convenuti fossero dunque tutte buttate lì per il puro, gratuito piacere di dirle. Pare inoltre che quella gente si scaldasse per questioni cosiddette politiche, che oggi a noi moderni dell'epoca dell'Amministrazione Totale e Puntuale paiono di evidente frivolezza e insignificanza. Si trattava a quanto pare di una Confraternita detta "di sinistra" che si contrapponeva a altre confraternite dette "di destra". Cosa significassero questi riferimenti spaziali è assolutamente misterioso, e tanto più difficile da comprendere per una civiltà ambidestra come la nostra.

Insomma a tutti gli effetti noi possiamo definire quella gente come poco seria. Tanto più che quegli uomini mentre discutevano di temi così generici continuavano a mangiare e a bere, soprattutto a bere. Ora le più elementari regole di igiene psicofisica prescrivono che o si mangia o si discute. Niente di buono poteva nascere dalla commistione dei piani, è ovvio. Ce li immaginiamo dunque dentro quella casetta mentre parlano e straparano a voce alta, senza rispettare i turni e i tempi che qualsiasi vera discussione utile e razionale dovrebbe prevedere. Cosa mai potevano dirsi di tanto interessante quelle donne e quegli uomini, ci chiediamo? Che cosa li legava e li univa tanto intimamente? Forse ciò che li avvinceva era il puro piacere di passare del tempo insieme: una sorta di calore animale che evidentemente si respirava in quelle riunioni e che a quanto pare li rendeva contenti e beati, almeno per lo spazio di poche ore.

Ripeto: è difficile per noi immaginare simili comportamenti, ma qui dobbiamo cercare solo di spiegarli, e per spiegarli occorre cercare di ricostruire le tipologie umane che caratterizzavano la confraternita. Dobbiamo indagare sulla cerchia degli amici del Gobbi. Intorno a

Paolo Gobbi infatti piano piano noi possiamo ricostruire una serie di altri ritratti significativi. E' come se, pezzo dopo pezzo, come quando si costruisce un puzzle, si delineasse per noi una foto di gruppo: il gruppo degli amici di Paolo Gobbi. Quegli uomini e quelle donne ci guardano da lontano e non sempre riusciamo a decifrare le loro espressioni volta a volta malinconiche, allegre, svagate; pur tuttavia noi li dobbiamo scrutare con attenzione convinti come siamo che tra loro spicchi anche il volto dell'uomo che cerchiamo, il volto di Pietro Ritti, una sorta di figura emblematica e oscura di quell'epoca.

Ecco allora che vicino a Paolo Gobbi intravediamo il volto di Gaetano Zampieri: sappiamo di lui che era un notevole matematico padano del suo tempo, sappiamo che aveva pubblicato saggi eccellenti su riviste scientifiche internazionali, eppure inspiegabilmente lo vediamo lì tra quella gente, e inevitabilmente ci chiediamo: che ci faceva uno studioso serio tra loro? C'è di più: il sorriso un poco beota che caratterizza la sua espressione ci fa supporre che addirittura si divertisse. C'è inoltre chi suppone che fosse il delfino del Gobbi di cui condivideva la passione per i convivii ma soprattutto per le bevute, e che si fregiasse del titolo di Vicepresidente della Confraternita. E allora la domanda ritorna martellante: perché? Perché un uomo come lui si buttava via così? Ebbene la risposta non può che essere una: Gaetano Zampieri non aveva capito che la scienza va servita fino in fondo e a tempo pieno e si concedeva ancora queste promiscuità troppo umane per il puro gusto di godersi un po' di libertà. Ora, è evidente che la frequentazione della Confraternita non può che avergli nuociuto, visto che nessuno tra quella gente poteva comprendere il linguaggio puro della matematica. Alla lunga egli frequentando quel gruppo di acchiappanuvole s'è certo incanaglito come studioso, o almeno lo dobbiamo supporre. Sappiamo d'altra parte che un suo saggio pubblicato per la casa editrice della Confraternita - misteriosamente denominata *I nuovi Samizdat* - non fu capito dai soci del circolo - tutta gente poco incline allo studio rigoroso, tutti dilettanti allo sbaraglio - tanto che fu molto più apprezzata la postfazione che al saggio appose tal Guido Galesso,

soprannominato da quel momento "il postfatore". Pare dunque che quel libriccino fosse letto più per la sua postfazione e che il testo dello Zampieri fosse inteso dai lettori come un pre-testo per le speculazioni ben più interessanti del Galesso. Certo a noi, uomini abituati a un linguaggio assolutamente chiaro e distinto, quelle speculazioni possono apparire così astratte da risultare incomprensibili, sappiamo però che quelli della Confraternita trovarono di estremo interesse quella postfazione e che la discussero animatamente. Lo Zampieri a quanto pare fece sì buon viso a cattivo gioco, ma è opinione comune che sentendosi incompreso da quel momento abbia covato un inestinguibile astio verso il Galesso e gli altri soci.

E' dunque forse lui Pietro Ritti? Con questa beffa voleva forse recuperare popolarità e credito presso i soci della confraternita? Era forse il suo un attacco alla leadership fino a allora indiscussa del Gobbi? In effetti noi sappiamo che non fu accusato da nessuno, ma considerate le sue propensioni a lasciarsi andare, e insomma a svaccare, perché escludere che tanto matematico si sia appunto lasciato andare a coltivare fantasie da vecchio porco in calore? E visto che ci siamo: che dire di Guido Galesso? Certo l'uomo così come ce l'hanno rappresentato i suoi contemporanei era alieno dallo scherzo goliardico e pare che abbia mantenuto in tutto ciò che fece e disse una inalterabile serietà di tipo vetero-padano che lo portò spesso a misurarsi in epiche dispute - spesso di finissima lana caprina - con Guido Barbuiani e Stefano Brugnolo, due figure controverse del tempo, due pseudointellettuali e buontemponi che secondo molteplici testimonianze si caratterizzavano per un uso non sempre appropriato dell'ironia, per una certa marioleria dialettica, che inevitabilmente e giustamente irritava il Galesso, che nelle polemiche si impegnava con tutto se stesso, e non tollerava certo frizzi e lazzi e altre stupidate che nulla c'entravano con la questione discussa. Questa fisionomia morale ci porta a escludere la colpevolezza del Galesso, una sorta di Robespierre intellettuale padano, che in effetti durante quella serata venne sì accusato da tale Callegari, ma che mantenne per tutto il tempo un'aria di altero distacco e sprezzo. Venne assolto con formula

piena. Ma oggi a distanza di tanto tempo ci sentiamo autorizzati a vedere in lui una sorta di mefistofelico ispiratore del gioco, o se si vuole di complice. In questo caso è lecito sospettare che il suo sodale sia stato proprio Ferdinando Perissinotto, uomo notoriamente appassionato di ogni tipo di gioco e tiro mancino. Si diceva che fosse la "testa più lucida" del gruppo, e noi oggi ancora non sappiamo se si alludeva a una *lucidità* intellettuale o di altro tipo. Certo il genere erotico-pornografico non ci risulta fosse quello preferito dal Perissinotto, figura emblematica e estenuata di dandy padano *fin de siècle*, intellettuale appassionato di ballo e giochi da tavolo, e cioè appunto di attività frivole, di cazzate insomma. E' d'altra parte indubbio che il soggetto si dimostrava estraneo per carattere a ogni volgarità e comunque a ogni gesto troppo plateale. Un titolo come *Chi disprezza pan e figa ecc.* non può averlo concepito il Perissinotto, che tra l'altro fu l'autore del saggio intitolato *Il tango e il crepuscolo tragico della metafisica occidentale* (pubblicato sempre per *I nuovi Samizdat*, una casa editrice in effetti piena di titoli pazzeschi). Sì, tutto ciò è vero, ma non dimentichiamo che l'uomo era anche un formidabile perditempo, un bighellone intellettuale, un cultore di passatempi perfettamente inutili, e appunto di scherzi e scherzetti del piffero. Ebbene anche lui può aver partecipato alla beffa firmata da Pietro Ritti, appunto per puro amore di mistificazione. Coadiuvato in questo magari dalla moglie Donata Banzato che come lui e più di lui amava gli scherzi del piffero di cui sapeva godere pienamente con spirito birichino e quasi goliardico.

Sì, voi direte, ma possibile che uomini e donne in età, padri e madri di famiglia, gente impiegata nelle più svariate professioni, si diletta in tali futili esperienze? Me lo chiedo anch'io, triste e stupefatto di tanta leggerezza, che oggi ci appare colpevole, soprattutto quando pensiamo che quella civiltà si avviava inesorabilmente al tramonto. Ma non dimentichiamo, cari colleghi, che erano altri tempi, incommensurabili ai nostri, e noi storici, lo ripeto, non dobbiamo giudicare, dobbiamo comprendere. E per

comprendere dobbiamo ricostruire quelle abitudini mentali e comportamentali per quanto aberranti esse ci appaiono.

E' infatti inutile giudicare con i nostri parametri un caso come quello del Miozzo Renzo, una caso disperato, è proprio il caso di dirlo. Sappiamo che dietro tante iniziative della Confraternita c'era il suo zampino. La sua grande passione era infatti organizzare passeggiate, cene, incontri culturali e politici, gite eccetera. A quanto pare per lui tutto faceva brodo, l'importante era muoversi, incontrare gente, agire... e divertirsi. Molti suoi contemporanei ci hanno descritto la facilità con cui il Miozzo si lasciava andare all'entusiasmo, gli bastava poco, un bel paesaggio, una buona mangiata o una buona lettura, una corsa in bicicletta e subito eccolo li felice e contento come una pasqua. Anche invecchiando non perse il buon umore e mantenne per tutta la vita quell'aria giovanile che gli venne tanto giustamente rimproverata. Sono sempre gli stessi contemporanei che ci tramandano la sua propensione alla franca risata che diveniva facilmente contagiosa. Se rideva lui ridevano anche gli altri e alla fine non si sapeva neanche più perché si rideva. Perfino uomini e donne di grande serietà e compostezza, che diversamente dal Miozzo meritano dunque il nostro rispetto retrospettivo, perfino uomini di alto livello intellettuale e morale come Guido Galesso e Carlo Paganotto e Sergio Ventura e Antonella Russo e Aldo Pettenella – definito la "testa lucidissima" del gruppo, per distinguerlo dal Perissinotto - , perfino loro si facevano trasportare da quell'immotivata ilarità e si mettevano a ridere come degli scemi. E noi possiamo e dobbiamo chiederci: cosa cazzo aveva mai da ridere Miozzo? Sappiamo infatti che mille problemi di vario genere e natura lo tormentavano e sappiamo anche che lo occupavano e preoccupavano continuamente, e perciò ci piacerebbe pensarli più grave e posato nei suoi atteggiamenti e comportamenti; e invece sappiamo che appena aveva un momento di libertà tendeva deplorabilmente a spassarsela con i suoi amici e con le sue amiche. E allora perché escluderlo dal novero dei possibili ideatori della beffa o quanto meno dei complici del colpevole?

Eppure, ecco, non venne accusato mai d'essere lui Pietro Ritti. La sera in cui la beffa ebbe luogo i testimoni ce lo rappresentano talmente intento a ridere e a godersela che nessuno pensò a lui. Tuttavia a distanza di tanto tempo noi non possiamo certo escludere questa ipotesi. Tanto più che sappiamo che in quel tempo Miozzo si avvaleva di un formidabile consulente e consigliere spirituale: l'avvocato Fernando Casarotti. Oggi che le cause si discutono per via galattoelettronica noi non possiamo nemmeno immaginare quale enorme passione coltivassero gli uomini di quel tempo lontano per il discorso eloquente. Ebbene, a quanto pare Casarotti fu uno degli ultimi esponenti di un tipo umano che già ai suoi tempi andava fortunatamente rarefacendosi: l'avvocato umanista, allevato nell'arte oratoria, il grande arringatore. Sappiamo che gli uomini del tempo si divertivano, letteralmente si divertivano a ascoltarlo quando perorava le sue cause in tribunale; si trattava di teatro puro a quanto pare, in quanto il Casarotti sapeva infiorare il suo discorso con citazioni dotte e battute umoristiche la cui sottigliezza spesso disorientava giudici e imputati. Deplorabilmente infatti il Casarotti invece di badare a svolgere bene solo il suo mestiere si diletta a leggere di tutto, sottraendo così tempo prezioso alla sua professione. Egli si rifiutava di essere *solo* un avvocato e intendeva essere un uomo colto; rifiutava insomma colpevolmente la logica aurea della specializzazione e cazzeggiava o se preferite puttaneeggiava in vari modi con la filosofia e la letteratura. Sappiamo infatti che questa passione per la bella parola, il gusto per la citazione latina e comunque dotta, la capacità di associare liberamente trascorrendo da un ambito culturale all'altro, lo caratterizzavano anche nelle conversazioni amicali, dove spesso il suddetto Casarotti teneva banco, imponendosi ai suoi più giovani amici – che se ne stavano spesso lì a bocca aperta come tanti ottentotti - grazie alla sua cultura e alla sua eloquenza. Oggi noi giustamente condanniamo e deprechiamo questi modi obsoleti e li liquidiamo come verbosi, ridondanti e poco funzionali, e pur tuttavia dobbiamo constatare come in quella Confraternita di perdigiorno veniva ancora apprezzata l'arte della parola bella e rotonda almeno quanto, se non di

più, l'arte della cucina. Nemmeno Casarotti comunque fu esplicitamente accusato, e però noi dobbiamo considerare che se ciò non avvenne fu forse perché i presenti erano bloccati e intimiditi da una strana forma di rispetto per il professionista e per il giocoliere delle parole. Eppure noi non dobbiamo scordare che come molti umanisti tardopadani Casarotti era anche tendenzialmente un erotomane, come d'altra parte testimonia la sua passione per il poeta pornografo veneziano Baffo, i cui versi Casarotti amava leggere e recitare con evidente entusiasmo, sputacchiando a destra e a manca tanto grande era la sua identificazione nella parte del vecchio porco. Una personalità come la sua corrisponde abbastanza fedelmente a quella probabile dell'Anonimo.

Ma mentre procediamo in questa disanima ci rendiamo conto di come tutti, davvero tutti possono o potrebbero essere accusati di essere Pietro Ritti e rischiamo perciò di perdere la bussola. Prendiamo il caso di Sergio Ventura, architetto modernista, ancora legato a modi di costruire e arredare non perfettamente funzionali e razionali, che oggi inevitabilmente ci appaiono sorpassati in quanto troppo liberi e fantasiosi. Oggi una casa come le sue la potete trovare solo nei cartoni animati. Ebbene la sua fisionomia di bell'uomo maturo dall'aria scettica e disincantata lo rende forse un soggetto al di sopra d'ogni sospetto? Io dico di no: se osserviamo quella fisionomia con una lente d'ingrandimento ci rendiamo conto di come nel fondo del suo sguardo traluce una luce sorniona da gattone ironico e scettico. E ci immaginiamo come e quanto lui si debba essere divertito allorché, dopo la lettura del testo dell'Anonimo, tutti si sono messi a accusarsi reciprocamente, trascurando proprio lui, il vero *architetto* della beffa.

Non solo: s'è divertito, Ventura, a esercitare lui il ruolo del grande accusatore, improvvisando una memorabile orazione (che qui presentiamo per la prima volta nella sua versione integrale) contro Cinzia Pavanati, la prima e in un certo senso l'unica donna a essere direttamente accusata. In effetti a quanto pare le donne non vennero troppo sospettate. Ciò forse dipese dal carattere osceno dei racconti: come poteva essere stata una donna a intitolare la silloge rittiana *Chi*

*disprezza pan e figa ecc?* Eppure ci risulta che quelli erano i tempi in cui le donne s'andavano sempre più liberando da tabù e pregiudizi e spesso si divertivano a provocare gli uomini con gesti forti e imprevisi. E allora? Allora c'è da ricordare che la Confraternita in questione era nata su basi quasi esclusivamente maschili se non maschiliste, e che per lungo tempo le donne erano state escluse dalle riunioni dell'associazione di mangioni e beoni e mangiapane a ufo. Sarebbe però forse più giusto dire che si erano autoescluse. Sappiamo che per esempio Emanuela Trovò, compagna del Gobbi, per lungo tempo si rifiutò di partecipare ai convivi organizzati dal consorte e dai suoi sodali. Questa scelta era certamente polemica: le femmine a quanto pare giudicavano che questi ludi cultural-gastronomici fossero prettamente maschili al pari delle partite di calcio di cui quegli stessi uomini erano appassionati e ridicolissimi cultori, e perciò non vi partecipavano. In effetti l'epoca era quella che vedeva le donne diventare sempre più serie e gravi e gli uomini invece abbandonarsi a atteggiamenti puerili, giocosi, gratuiti. Perfino i figli e le figlie, d'accordo in questo con le madri, assistevano perplessi ai divertimenti dei padri, al loro progressivo rincoglionimento. Qualche volta i ragazzini criticavano apertamente i loro genitori. Possiamo biasimarli? No, in effetti i comportamenti di questi uomini ci appaiono a distanza di tempo tutti viziati da futilità. Ecco perché Cinzia Pavanati venne sospettata. Perché nonostante la sua aria ineccepibilmente e graziosamente femminile, dimostrava una indubbia confidenza con questo spirito ludico, e per dirla tutta, un piglio da maschiaccio che le faceva condividere iniziative che a altre signore apparivano giustamente troppo leggere. Sergio Ventura la accusò dunque abilmente, ma non venne creduto perché l'imputata mantenne per tutto il tempo dell'arringa un'aria assente e lontana da gran dama, che la rese alla fine insospettabile e le garantì l'impunità.

In realtà Sergio Ventura non aveva preso in considerazione un'ipotesi più complessa e interessante: i testi erano con tutta probabilità il frutto d'un lavoro di gruppo a cui avevano contribuito varie mani femminili e erano stati prodotti con l'esplicito intento di

divertirsi alle spalle dei vari Gobbi, Brugnolo, Miozzo e Ventura, e cioè parodiando le fantasie sessuali maschili ossessionate dal binomio "pan e figa" e in un certo senso ridicolizzandole. E in effetti è incredibile pensare che simili racconti siano opera d'una mente femminile solo se noi li prendiamo sul serio e come alla lettera; se invece noi li concepiamo come finzioni, e cioè come imitazioni di pensieri e sogni pornografici maschili, allora il mistero ci si chiarisce definitivamente e il nome di Pietro Ritti alla fine si rivela essere la maschera di un'identità collettiva femminile. E adesso le vediamo le colpevoli: vediamo la già citata Emanuela Trovò, vediamo Marisa Merlin, e poi Giovanna Perghem, Chiara Minisini, Gabriella Morvillo, Raffaella Zanetto, Maria Sattanino, Maria Bertolotti, Rosa Puca, Luisa Meneghel, Elisabetta Gonzato, Francesca Ferraretto e Paola Marchi. Insomma tutte queste donne ne avevano fin sopra i capelli delle iniziative pretestuosamente culturali della Confraternita, ne avevano le scatole piene di tutti quei discorsi pallosi e di tutte quelle arie che i maschi si davano e decisero di giocare un tiro memorabile a tutti loro. Apparentemente parevano tutte al di sopra d'ogni sospetto, in verità ci risultano tutte altamente sospettabili di aver escogitato questa burla per poi divertirsi a veder i poveri fidanzati, mariti e amici accusarsi l'un con l'altro: "sei tu Pietro Ritti, certe porcate potevi pensarle solo tu ecc. ecc."

Certo un poco ci dispiace di dover rinunciare all'immagine di serietà e compostezza che abbiamo attribuito alle donne di quel tempo. Consoliamoci pensando che si trattò comunque di un gioco educativo, fatto proprio con lo spirito di chi ironizza su certi vizietti maschili. E la controprova di quanto siamo venuti affermando ce l'abbiamo se consideriamo il discorso d'accusa di Franca Bertramini che accusò con veemenza e rigore il povero Paolo Gobbi. Dobbiamo infatti pensare che il povero Gobbi fu scelto proprio come rappresentante tipico della categoria tutta. L'orazione della Bertramini, che qui pubblichiamo per la prima volta integralmente, fece epoca e venne accolta da uno scrosciante battimano (a cui, sia detto per inciso, parteciparono soprattutto le sue congeneri). Essa



lavorò sottilmente a colpi di retorica e alla fine mise con le spalle al muro il Presidente stesso della Confraternita, che per tutta la durata del discorso sorrise ebetemente quasi compiaciuto d'essere ritenuto il colpevole. Ma oggi rileggendo il testo dell'orazione dobbiamo chiederci se il capolavoro della Bertramini non consisté proprio in ciò: nello stornare gli inevitabili sospetti che le sarebbero caduti addosso – a lei e alle altre sue complici - rigettandoli tutti addosso al povero Gobbi, uomo, come è noto, sprovvisto di abilità retoriche e invece dedito alla coltivazione di modi discorsivi arcaicamente poetici. In ciò la Bertramini si dimostrò astuta: scelse l'ingenuo Gobbi come vittima sacrificale e lo immolò spietatamente alla sete di verità e giustizia del pubblico presente. Occorre d'altra parte dire che nessuno degli amici presenti difese il Gobbi che fu lasciato al suo destino e, novella figura di Cristo padano, fu infine condannato da un verdetto unanime che segnò tutta la sua vita. Ancora oggi una delle versioni più accreditate della storia insiste su questa colpevolezza che però a distanza di tanto tempo ci appare alquanto dubbia. Gobbi d'altra parte vistosi solo e abbandonato da tutti i suoi discepoli non seppe fare di meglio che ritentare l'operazione riuscita alla Bertramini: buttare la colpa addosso a un altro: al suo amico Stefano Brugnolo. Ma fosse appunto l'amicizia a tradirlo – ricordiamoci che alla fin fine il Gobbi era un bonaccione facile alla commozione e al pianto -, fosse l'emozione di parlare in pubblico, fosse l'effettiva imperizia retorica, Gobbi in effetti non riuscì a persuadere nessuno e Brugnolo la fece franca.

Ciò può stupire perché Brugnolo aveva le carte in regola per essere a sua volta il colpevole. Amava scrivere, tanto che addirittura teneva degli improbabili corsi di scrittura creativa in giro per la Padania sudorientale. Oggi noi sappiamo che quei corsi altro non erano che delle grandissime turlupinature, però all'epoca essi godevano ancora di qualche credito. Molto probabilmente la beffa nacque durante uno di quei corsi e Pietro Ritti è personaggio collettivo, dietro di lui si nascondono gli allievi del Brugnolo, da quest'ultimo coordinati. Questa pista avrebbe potuto essere battuta in modo più abile, ma il Gobbi rovinò tutto e alla fine Brugnolo venne

prosciolto. Qui non si vuole sostenere la tesi della colpevolezza del Brugnolo, qui si vuole solo dire che anche il Brugnolo aveva i numeri per interpretare la parte di Pietro Ritti e che forse ce li aveva più d'altri. Non dimentichiamo che le sue insistenze ironiche e beffarde gli avevano guadagnato sul campo il titolo di emerito paraculo. E infatti venne lungamente accusato anche a distanza di tempo da alcuni irriducibili diffidenti. Seppe sempre fornire alibi ineccepibili, ma non seppe certo dissolvere i sospetti che lo inseguirono fino alla fine della sua travagliata esistenza.

Se poté evitare l'emarginazione e la proscrizione dal gruppo fu perché a un certo punto fu inaspettatamente trovato un nuovo presunto colpevole che per un certo periodo parve essere quello più attendibile. Sto naturalmente parlando di Roberto Callegari, popolarmente soprannominato Mec. A lanciargli addosso per primo l'accusa fu lo stesso Brugnolo, disperatamente intento a portare a termine l'ennesima operazione di scaricabarile, operazione che caratterizza tutto l'*affaire*. Certo, noi possiamo anche credere che ciò fu fatto per depistare. Eppure il Brugnolo fece indubbiamente valere buoni argomenti. Fece per esempio valere l'argomento barzellette. Pare infatti che il Callegari fosse uno straordinario raccontatore di storielle divertenti. Ne sapeva una quantità incredibile e le raccontava in modo agile e efficace, con grande nonchalance. Ebbene, secondo quanto sostenne il Brugnolo, la maggior parte di queste storielle era di tipo osceno. Le vette di oscenità grassopadana che il Callegari toccava erano addirittura proverbiali. Eppure, a quanto pare, egli riusciva a non essere volgare. A noi ciò pare piuttosto incomprensibile. Non dimentichiamoci però che la barzelletta era un'arte orale, un po' come l'epica prima di Omero, e noi non possiamo farci che una vaga idea dei principi di quest'arte semplice e popolare, ancora largamente diffusa in quell'epoca, anche se già destinata a una rapida estinzione. Sappiamo soltanto che ogni performance del Callegari era salutata da grandi risate e da contorcimenti vari. Ebbene è indubbio che lo spirito con cui il Callegari raccontava le sue barzellette si ritrova tale e quale nei racconti di Pietro Ritti. E d'altra parte lo stesso Brugnolo nel suo

atto d'accusa contro il Callegari ce lo rappresenta come un "vecchio porco", nel senso di un porco incallito naturalmente. Ma aggiunge subito che questo porco era contemporaneamente un uomo ingenuo, e addirittura a suo modo un idealista. Ora a noi risulta ancora una volta inconcepibile che qualcuno possa essere contemporaneamente un porco e un idealista. Si tratta di un ossimoro vivente, sempre secondo la dotta definizione del Brugnolo. Che così prosegue: "i racconti come le barzellette narrate dal Callegari non sono volgari, no, sono piuttosto esercizi di stile, fantasie giocose e come tali vanno presi. Il Callegari è infatti un utopista del sesso. S'immagina una libertà sessuale che lui stesso non conosce e non pratica fino in fondo, che si limita a accarezzare con la mente, a sognare con nostalgia come dimostra il finale di "Risotto erotico", - forse il più interessante dei quattro racconti - là dove il protagonista, dopo aver trascorso una notte di piaceri e divertimenti provocati da un risotto speziato, cucinato alla buona, conclude malinconicamente così: '...non trovai più gli ingredienti usati quella sera'. E a noi storici del futuro non può non venire in mente che nessuno di quegli uomini trovò mai la ricetta per realizzare quel sogno di libertà. Il sesso del Callegari infatti non è un sesso brutale, è leggero, facile e allegro. Inoltre come piacere non si distingue troppo dal piacere della gola e anzi vi è inestricabilmente mescolato. Sono caratteristiche che tutte ci fanno irresistibilmente pensare proprio a Roberto Callegari, uomo dall'indubbia personalità perversopolimorfa. Pietro Ritti è lui, signore e signori, non vi sono più dubbi". Così conclude con maestria il Brugnolo, che però non fu creduto. Tanta fu l'ingenuità e perfino il candore di cui diede prova il Callegari nel far mostra di cadere dalle nuvole e nel dichiararsi completamente estraneo ai fatti. Occorre infatti ricordare che il Callegari era dotato d'un volto di straordinaria bonomia, il classico volto del "bon toso" padano. Vanamente il Brugnolo perorò circa l'inaffidabilità delle apparenze, pochi credettero alla colpevolezza del Callegari. Certo resta sospetta la testimonianza della moglie, Maria Sattanino, che affermò come nei giorni e anzi nelle notti che precedettero la serata fatidica il Callegari fu visto o meglio sentito

spesso digitare convulsamente la tastiera del computer. Per scrivere che? Possiamo chiederci noi oggi. E ci pare quasi di aver svelato il mistero del pornografo anonimo, ma poi altre ipotesi ci afferrano. E gli assenti? Quelli che c'erano quella sera e quelli che non c'erano e che però magari erano passati di lì e avevano lasciato giù il plico contenente i quattro racconti in questione, pregustando il casino che avrebbero suscitato. Scorrono così vari nomi quelli di Havis Marchetto, di Giorgio Rossi, di Davide Zaramella, di Aldo Pettenella, di Betta Lorenzoni, di Michele Caiolo, di Lorena Favaretto, di Massimo Marcellan, Manuela Tirelli, Ambra Giora, Giambattista Bacca, Linda Posenato, Jack Canale, Alessio Brugnoli, Paolo Rigamo, Lilly, Orazio Cerone, Luciano Rubini, Davide Lonardi, Pierluigi Canale, Adelio Pilloni, Roberto de Niccolao, Pino Sambo, Stefano Merighi, Icio Pavan e Silvia Giarretta, Lino Scalco, Giampaolo Libardi, Luciano Babetto, Vladimiro Bucco, Luigi Magarotto, Federico Collese, Paolo Massa, Ernesto Marchese, Renato Rizzo, Renato Poletti, Donatella Gaddo, Lelio Baghin, Roberto Andretta, Antonio Mazzetti, e di tanti altri che un poco facevano parte del gruppo e un poco si facevano gli affari loro. Quella sera magari non c'erano ma ciò non li assolve definitivamente...

Alla fine ci prende una strana vertigine e stiamo per abbandonare la partita quand'ecco la verità di colpo ci si fa chiara. Se osserviamo infatti con attenzione questa sbiadita foto di gruppo che abbiamo ricostruito e che li ritrae tutti insieme durante quella fatidica serata, se la scorriamo, dicevo, alla ricerca d'un volto tra tutti, del volto di Pietro Ritti, dopo un po' la vista ci si annebbia e confonde o meglio si confondono le fisionomie, e è proprio allora che comprendiamo, finalmente e improvvisamente comprendiamo: ma sì, come no, Pietro Ritti, il burlone e giocoso Pietro Ritti, l'enigmatico e sfuggente Pietro Ritti, *erano tutti loro*, il gioco era fatto da tutti, era rivolto a tutti, e infatti tutti c'erano caduti e s'erano anche divertiti a caderci, o a fare credere d'esserci caduti. Erano tutti colpevoli e tutti innocenti dunque, questa la conclusione a cui sono stato costretto a giungere. So, so che ciò non fa onore a uno storico, so che voi, cari colleghi, come me siete

abituati alle conclusioni univoche e certe. Ma io credo di non poter stabilire una verità più vera di questa.

E infine, se permettete, un piccolo commento prima di chiudere una volta per tutte il caso Pietro Ritti: sì, cento volte studiando questo caso io mi sono chiesto cosa spingeva questi uomini e queste donne a praticare forme di convivialità, di incontro, di divertimento tanto futili e leggere. C'è tanto più da restare stupiti se si pensa che allora la vita umana durava meno, che s'invecchiava prima e che più facili e frequenti erano le occasioni di ammalarsi e di morire. Allora, mi chiedo ancora, perché essi non appena potevano distrarsi dai loro affari, dagli impegni familiari o professionali, si trovavano in quella casetta sita sul colle e passavano il tempo libero parlando di tutto e di niente, mangiando e bevendo, passeggiando e raccontandosi storie e storielle, disquisendo oziosamente di politica e di arte, perché lo facevano, quando avrebbero potuto impiegare quel tempo in modo assai più produttivo e funzionale? Noi che siamo abili nell'uso sistematico del tempo e delle occasioni non possiamo arrivare a comprendere tali ricreazioni e divertimenti, non possiamo non giudicarli oziosi, non possiamo non condannarli. Noi che abbiamo ottimizzato il tempo per mangiare e per discutere, come il tempo dedicato al sesso e all'attività fisica in generale, noi non possiamo non pensare che quegli uomini buttavano il loro tempo in sogni e attività futili e inconsistenti. Che uomini adulti potessero fingersi Pietro Ritti e divertirsi a questa mascherata, no, noi non riusciamo proprio a concepirlo. Eppure, pensateci, essi sono stati vivi proprio come noi e guardandoli bene ci accorgiamo che avevano sguardi intelligenti, malinconici o ridenti non importa, importa che osservandoli quasi ci prende una nostalgia, una malinconia per non poter più comprendere ciò che li univa, ciò che li divertiva, ciò che li appassionava. Se tendiamo le orecchie quasi quasi udiamo di là dal tempo e dallo spazio le loro voci e le loro risa durante quella serata e ci fa come l'effetto di una strana musica lontana, prossima a finire. Ci pare allora quasi di vederlo, di sentirlo Pietro Ritti. Sissignori giunti a questo punti mi prende, ci prende una strana pietà per loro ma anche per noi che quei

piaceri non abbiamo conosciuto, che non conosceremo mai. Ma si tratta lo so di considerazioni non pertinenti e significative, e d'altra parte è giunto il tempo di far cadere il sipario su questo squarcio di vita del passato e di lasciarselo definitivamente alle nostre spalle. Dichiaro perciò per sempre chiuso il caso Pietro Ritti.





*Consulenza per la grafica  
di Guido Galessio*

## I NUOVI SAMIZDAT

Sono stati finora pubblicati:

**ERIC HOBSBAWM**, Uno sguardo a volo d'uccello sul Secolo Breve.

**FERDINANDO PERISSINOTTO**, Frammentazione delle esperienze ed esperienza della modernità.

**VITTORIO DUSE**, La visita (con un ricordo dell'autore).

**PAOLO GOBBI**, Alla Gran Tua Gola – Viaggio sentimentale fra le trattorie del Veneto.

**GIOVANNI COMISSO**, Osteria di pescatori (con una nota di Paolo Gobbi).

**STEFANO BRUGNOLO, PAOLO GOBBI, SERGIO VENTURA**, Cartolina d'auguri per l'anno che viene (Racconti).

**PAOLO GOBBI, STEFANO BRUGNOLO, ALDO PETTENELLA**, Di pensier in pensier, di monte in monte (Antologia di testi letterari dedicati ai Colli Euganei con tre suggerimenti di lettura itinerante).

**GAETANO ZAMPIERI**, Il firmamento di Ulisse.

**ERNESTO MARCHESE**, Pan e altro

**AUTORI VARI**, Alla ricerca dell'identità perduta  
Di Pietro Ritti.



Questa Collana che abbiamo intitolato *I nuovi samizdat* intende essere una libera impresa intellettuale basata sull'amicizia. Amicizia intesa come dialogo, comunicazione, desiderio di scambiarsi idee, conoscenze, esperienze. Ecco perché questa collanina semiclandestina è aperta ai contributi di tutti coloro che vorranno far conoscere e circolare testi di autori grandi e piccoli, editi ed inediti. Sono naturalmente particolarmente graditi i testi che noi stessi vorremo produrre e far conoscere nonostante lo scarso credito che le colpevoli e poco lungimiranti case editrici ci danno. Tali testi dovranno presentare queste caratteristiche: corrispondere a una comune curiosità, a una volontà di tenersi informati circa le nuove idee che girano intorno a noi senza che noi, per mancanza di tempo, per pigrizia, per oggettiva disinformazione, riusciamo ad afferrarle al volo; ed infine più semplicemente ancora corrispondere a una attenzione e curiosità per ciò che bolle nella pentola della cultura, della filosofia, delle scienze umane, dell'arte e insomma del libero pensiero. Dunque: chiunque abbia da segnalarci testi (brevi!) contenenti spunti, informazioni, intuizioni, lo faccia; provvederemo nei limiti del possibile – a “pubblicarli” e a farli circolare presso tutti gli amici che vorranno far parte di questa piccola comunità di curiosi.

I direttori della collana  
Stefano Brugnolo e Renzo Miozzo



## I NUOVI SAMIZDAT